

Lunedì 07 giugno 2010

LA VITA DI "DONO DI DIO" TRA I COCCODRILLI

Enaiatollah Akhari aveva dieci anni quando la madre lo accompagnò in Pakistan e lo abbandonò per sottrarlo alla furia dei talebani. Il ragazzo era fuggito dall'Afghanistan perché rischiava di essere sacrificato dai signori della guerra per rivalsa contro il padre che era morto senza portare a termine un lavoro. Abbandonato a se stesso, iniziò il viaggio della disperazione che lo portò ad attraversare le esperienze più faticose e dolorose fino all'età di 14 anni, quando finalmente giungerà a Torino. Ha visto la morte negli occhi, ha sentito il frastuono delle pallottole, urla e gemiti di dolore in zone dove la vita non ha alcun valore. E ha capito che piangere non serve.

Ora quella storia è un libro, *Nel mare ci sono i coccodrilli* (Baldini Castoldi Dalai, pagine 155, € 16). L'ha scritta Fabio Geda, dopo lunghe conversazioni con il giovane che ora ha 22 anni. Il ragazzo racconta le sue esperienze lavorative di muratore e scaricatore di porto in Pakistan, Turchia e Grecia fino ad approdare in Italia da clandestino. A Torino ha trovato una casa, una famiglia e un futuro.

Fabio Geda (che ieri era a Cagliari, per la rassegna "Leggendo Metropolitan": in serata ha parlato del suo libro e ha dialogato con Michele Vaccari) è uno degli scrittori più promettenti della nostra letteratura che ha già pubblicato altri due romanzi, ha lavorato dodici anni occupandosi di ragazzi stranieri e in una comunità alloggio di una cooperativa torinese. «È un impegno logorante - dice - che va alternato con altre esperienze non così di prima linea, perché è un lavoro nel quale devi continuamente raccogliere le storie dei ragazzi, cosa che crea subito un legame con la mia esperienza educativa e questo romanzo».

Dove ha incontrato il giovane?

«Ho incontrato Enaiatollah Akhari tre anni fa alla presentazione di un mio romanzo in cui raccontavo la storia di un ragazzino romeno che viaggia in Europa per trovare il nonno. In quell'occasione lui ha raccontato il suo viaggio e mi ha colpito la sua capacità di narrare questo drammatico periodo della sua vita con uno sguardo leggero rivolto al futuro. Mi sono trasformato in un grande orecchio nell'ascoltarlo e già quella sera decidemmo di scrivere la sua storia. Ho atteso però due anni prima di scrivere il libro».

A Enaiatollah AKhari, ovvero "il romanzo vivente" come lo definisce Geda, chiediamo come ha vissuto a 10 anni l'abbandono della madre. «È stato molto difficile capire quello che la mamma stava facendo in quel momento, e solo adesso ho capito che mi ha dato la vita due volte: facendomi nascere e salvandomi. Se lei non mi avesse abbandonato sarei rimasto sicuramente in Afghanistan con un mitra sulle spalle o istruito per fare il kamikaze».

Che cosa le ha detto sua madre lasciandola?

«Mi raccomandò tre cose fondamentali: non toccare mai la droga, non imbracciare mai un'arma, non rubare».

Come si è svolta la sua vita prima di arrivare a Torino?

«Per 26 giorni ho resistito a marce forzate in alta montagna e dodici ragazzi del mio gruppo non ce l'hanno fatta. Io mi sono salvato perché ho tolto le scarpe ad un morto per poter proseguire. Poi ho resistito alle onde del mare Egeo che hanno travolto un mio amico, al viaggio nel doppiofondo di un Tir verso l'Italia dove sono rimasto chiuso per tre giorni senza mangiare né bere. Quando sono sbarcato a Venezia sognavo di andare a Roma, ma io dicevo *Rum* chiedendo indicazioni e tutti si scandalizzavano. Poi ho capito che rum in italiano è una bevanda alcolica».

I momenti più difficili della fuga e della clandestinità?

«Quando per due volte sono stato rimpatriato. Una volta mi hanno preso al lavoro, un'altra volta in una retata. Ci scaricavano nella prima città iraniana di confine, ma io non potevo tornare a casa e così scappavo nuovamente. Ho visto tanti morti, ma la cosa più terribile è stata vedere uccidere il mio maestro. Lui non voleva che chiudessero la scuola e i talebani lo ammazzarono davanti a noi bambini».

Aveva una meta precisa?

«Sono scappato senza sapere dove andare. Mi fermavo dove capitava. In Iran lavoravo 14 ore al giorno in una cava di pietra, ma sono dovuto scappare e andare in Turchia, ma anche lì non è stato facile e sono passato in Grecia».

Com'è adesso la sua vita?

Il mio nome significa "dono di Dio" e sono stato molto fortunato perché a Torino ho trovato un amico che mi ha ospitato. Sono stato anche in Comunità, ma poi la famiglia che mi ha adottato, anche se ero un barbone di 16 anni, mi ha dato una nuova vita. Con loro sono nato per la terza volta. Ora la mia vita va bene anche se quello che succede nel mio Paese mi rattrista tanto. Spero che presto nel mare della vita non ci siano più coccodrilli».

Il momento più bello da quando è in Italia?

«Il giorno che ho alzato la cornetta del telefono e all'altro capo c'era mia madre».

MASSIMO GIOVANNONI